



## Quei colorati anni Settanta firmati da Béjart

**ROSSELLA BATTISTI**

rbattisti@unita.it

In cerca di identità propria, la direzione di Micha van Hoecke punta ancora al Novecento, affidando ai ballerini dell'Opera di Roma opere di grandi maestri, ormai classici. Parliamo di Mr. B., ovvero Balanchine, ovvero il massimo coreografo neoclassico, danzatore al Marijnskij, coreografo per i Ballets Russes di Djaghilev, e infine indiscusso protagonista delle scene di danza americana a capo del New York City Ballet. I primi tratti del poco noto *Walpurgisnacht Ballet* - presentato in questa occasione - risalgono al periodo dei Ballets Russes, ma la versione ultima è del 1980 (quando il NYCB la presentò come indipendente dal resto del *Faust* di Gounod). Nulla di infero o demonico spira su queste fanciulle coi capelli sciolti e dalle vesti setose color pastello. È una danza da notte di mezza estate piuttosto che di Valpurga, dove Faust sembra un giovanotto a Calendimaggio tra belle villanelle. Balanchine, del resto, segue il suo musicalissimo orecchio e Gounod altro non suggerisce se non questo affresco ordinato e piacevolmente danzato (in particolare da Alessandra Amato).

Più offuscata la brillantezza del Tchaikovsky Pas de Deux, pezzo virtuosistico ricorrente in tutti i concorsi di danza, che qui è prematuramente affidato ad Alessia Gay e portato avanti con qualche stanchezza da Giuseppe Picone. Meglio il Robbins notturno, quell'*In the Night* che fa da intermezzo tra Mr. B e l'altro B, Maurice Béjart: tre coppie, sotto un cielo stellato, tre temperature diverse di amore, dal romantico al tumultuoso (Gaia Straccamore e Mario Marozzi, i più vibranti), su languidezze chopiniane. In chiusura, la fastosità colorata anni Settanta di *Gaîté Parisienne*, lavoro semi-autobiografico in cui Béjart tratteggia i suoi sogni di giovane danzatore ai suoi esordi parigini, qui magnificamente interpretato da Alessandro Riga, contornato da personaggi e masse rigogliose come solo il Maestro marsigliese sapeva far ondeggiare in modo così palpitante. Per tutti, la direzione accorta e vivace di Nir Kabaretti, capace di far intonare ritmi e musica senza inutili fanfare. Repliche fino a domenica. ●



«Corpo celeste» Una scena del film di Alice Rohrwacher che sarà a Cannes nella Quinzaine des réalisateurs

# «Corpo celeste» Ecco un film contro la Chiesa

**È l'esordio coraggioso e sorprendente di Alice Rohrwacher: rappresenterà l'Italia nella «Quinzaine des réalisateurs» a Cannes**

**GABRIELLA GALLOZZI**

Roma

Non è un film sulla Chiesa, ma casomai questa è utilizzata nel mio film solo come lente d'ingrandimento dell'Italia di oggi». Alice Rohrwacher, sorella minore della brava attrice Alba, racconta così quello che in realtà è il tema centrale e fortissimo del suo esordio nel cinema di finzione: *Corpo celeste* che rappresenterà l'Italia nella Quinzaine des réalisateurs al prossimo festival di Cannes. La chiesa, o meglio la spiritualità negata dalla chiesa, è il punto di partenza di questo film coraggioso e sorprendente sia dal punto di vista narrativo che stilistico. Decisamente più forte, in questo senso, di *Habemus papam* anch'esso destinato a portare sulla Croisette il tema della fede, come se improvvisamente il cinema italiano non pensasse ad altro.

Prodotto dalla neonata Tempesta di Carlo Cresto-Dina, destinata al cinema d'autore, *Corpo celeste* racconta la storia di Marta (Yile Vianello),

una tredicenne che, dopo aver vissuto in Svizzera dove è emigrata la sua famiglia, fa ritorno nella nata Reggio Calabria. Un ritorno traumatico, con la sorella maggiore sempre in conflitto con lei ed una madre sola che tira avanti la famiglia lavorando la notte in un forno. Un ambiente chiuso, fatto di televisione sempre accesa, di ragazze già veline e di pranzi dai parenti che non usano più il pesce del Mediterraneo perché «con tutti quegli sbarchi» e quei morti che ci finisco-

**Marta**

**Torna a Reggio Calabria dopo aver vissuto in Svizzera: un disastro...**

no dentro non è sicuro, «meglio quello dell'oceano», dice la zia. È in questo clima che il catechismo per la cresima diventa per Marta una «scelta» naturale. O meglio un obbligo, visto che senza «cresima neanche ci si sposa», sottolinea la catechista, motivata dalla sua semplicità primordiale.

Così Marta si troverà ad affrontare i suoi turbamenti adolescenziali in contemporanea con l'educazione alla «fede» fatta da quiz sulla religione, canti («mi sintonizzo con Dio») e balletti come quelli degli show televisivi ed eccessi di violenza, come l'uccisione di una nidia di gattini sull'asfalto. Ma soprattutto a contatto con Don Mario (Salvatore Cantalupo), il parroco locale più interessato al voto di scambio per far carriera che alla spiritualità dei suoi ragazzi. «Non è che fosse una cosa pensata - dice la regista -. Solo che ho fatto alcune indagini è ho scoperto che molto spesso c'è chi nei paesi raccoglie appunto i consensi elettorali e poi, come capita a Don Mario, può dire al politico di riferimento, di valere 700 voti da offrire in cambio di favori alla sua parrocchia». È un film molto duro con la chiesa *Corpo celeste*. Ma non certo con la religione, con quella parte umana della spiritualità che in qualche modo viene sviscerata attraverso il personaggio di don Lorenzo, padre eremita incarnato da Renato Carpentieri che spiega a Marta, infatti, proprio l'umanità di Cristo. «Questo personaggio me lo ha ispirato un intervento di Nick Cave - spiega - in un libro che racconta i diversi modi per leggere la Bibbia».

Quanto alla scelta del catechismo e della cresima spiega la regista: «A tredici, quattordici anni i giovani cattolici devono confermare la scelta fatta dai loro genitori, che hanno voluto battezzarli quand'erano appena nati. È la prima presa di posizione spirituale che un ragazzo deve compiere nella sua vita». Scelta, infatti, che la giovane Marta farà indirizzandosi altrove. ●